

Il Senato si governa meglio moltiplicando i gruppi

L'Unione dovrà seguire questa strada per gestire le Commissioni. Non conviene il gruppo dell'Ulivo

di Angela Bianchi / Roma

LA CHIAMANO «operazione spacchettamento». Ed il precedente, che risale al 1994, porta il nome del repubblicano-progressista Libero Gualtieri. È su questo che i tecnici del centrosinistra di Palazzo

Madama stanno ragionando per rispondere alla domanda: come

si fa a gestire il Senato con due soli voti di scarto? Dopo una serie di simulazioni si è infatti constatato che per quanto politicamente in controtendenza l'unico modo per mantenere salda la gestione del Senato è quella di moltiplicare e non ridurre i gruppi parlamentari. Se infatti per l'elezione del presidente del Senato i voti per far prevalere un candidato di centrosinistra non mancano (con i senatori a vita la maggioranza è ben più salda di quella che nel '94 elesse Scognamiglio contro Spadolini), qualche serio problema potrebbe arrivare dalle 13 commissioni permanenti dove i numeri tra centrodestra e centrosinistra sostanzialmente si equivalgono. Campagne acquisti a parte, è oggi soprattutto sulla conquista delle presidenze delle commissioni che si concentra l'attenzione: «Dalla loro gestione dipende il buon esito di un provvedimento quindi è importante che i presidenti siano della maggioranza di governo», viene detto nei corridoi felpati di palazzo Madama. Da una prima simulazione, Ds e Margherita hanno dunque verificato che il «gruppo unico» sarebbe da questo punto di vista uno svantaggio. Una seconda simulazione

ha poi accertato che se si mettesse in piedi il «precedente Libero Gualtieri», si riuscirebbe a prevalere almeno su 12 commissioni, tre in più rispetto a quelle che nel '94 il centrosinistra riuscì a strappare al centrodestra, grazie al gruppo inventato ad hoc da Cesare Salvi e tra cui spiccavano i senatori a vita Bobbio e Valiani. Secondo il regolamento di palazzo Madama, anche se i gruppi (che per essere tali devono avere l'adesione di almeno dieci senatori) non raggiungono il numero di tredici possono con la doppia adesione prendere parte a tutte e 13 le commissioni: un gruppo da dieci vale dunque 13 senatori. L'escamotage di Salvi, che spiazzò il centrodestra, sembra però politicamente irripetibile nella situazione attuale. «Frammentare i gruppi sarebbe in controtendenza rispetto all'indicazione politica dell'unità», dicono dall'Unione. Regolamento alla mano, c'è però la possibilità che oltre a Ds, Margherita, Rifondazione e Verdi-Pdci si possano costituire altri due gruppi. Ma se l'eventuale matrimonio tra i tre senatori dell'Udeur e i quattro delle Autonomie, con in più due senatori a vita (nella scorsa legislatura al gruppo delle autonomie aderirono Cossiga e Andreotti) appare un po' complicato, il regolamento potrebbe consentire a Di Pietro, nonostante i suoi 4 senatori eletti, di ottenere la delega e costituirsi in gruppo parlamentare. Ed è su questo che i tecnici stanno ragionando: se-

condo il comma 2 dell'articolo 21, quei partiti che si sono presentati in almeno 15 circoscrizioni e che hanno avuto eletti in tre diverse regioni, possono costituirsi in gruppo. Come Di Pietro per l'appunto, al quale potrebbe aggiungersi l'unico senatore eletto dei consumatori per arrivare al numero minimo richiesto di cinque ma essere comunque presente con un proprio rappresentante in tutte e 13 le commissioni. Non c'è comunque dubbio che, ottenute le presidenze, la gestione quotidiana sarà oltremodo complicata: per questo al Senato è più stringente l'incompatibilità tra incarichi di governo e la carica di senato-

re, così come sarà fondamentale concentrare a due le giornate di lavoro d'aula per consentire anche una presenza selettiva dei senatori eletti all'estero, alcuni dei quali devono sobbarcarsi 15 ore di aereo. «Per il resto faremo come ha fatto il centrodestra che nonostante i suoi 50 senatori in più è andato avanti con voti di fiducia e contingentamento dei tempi», mormorano a denti stretti dal centrosinistra, confidando anche sull'indisciplina dei parlamentari della cdL. Come andava osservando ieri un ex presidente forzista di Commissione: «A parte i primi mesi, da noi l'assenteismo è endemico».

LA PRIMA SEDUTA

L'attività della Camera dei Deputati della XV legislatura avrà inizio il 28 aprile 2006. E' questa la data fissata per la prima seduta della Camera uscita dalle elezioni del 9 aprile dal decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 2006, n. 33.

IL PRESIDENTE E I SEGRETARI PROVVISORI

La prima seduta sarà presieduta dal Vice Presidente della legislatura precedente più anziano per elezione (Fabio Mussi). Qualora nessun Vice Presidente della XIV legislatura dovesse essere rieletto, si risalirà ai Vice Presidenti delle legislature anteriori e, in mancanza, al deputato più anziano (art. 2, Regolamento della Camera dei Deputati). Con lo stesso criterio adottato per l'individuazione del Presidente provvisorio, saranno scelti quattro segretari provvisori; mancando quelli delle legislature precedenti, svolgeranno il compito i deputati più giovani (art. 2, Regolamento).

LE OPZIONI DEGLI ELETTI IN PIÙ CIRCOSCRIZIONI

All'inizio della prima seduta la Camera sarà ancora incompleta: vi saranno deputati, eletti in più liste circoscrizionali, che dovranno optare. Per effettuare gli accertamenti relativi alle opzioni, la seduta verrà sospesa e sarà convocata una Giunta delle Elezioni provvisoria composta dai deputati membri della Giunta delle Elezioni nella precedente legi-

Dal 28 aprile, ecco cosa accadrà alla Camera

slatura presenti in Aula. Qualora il numero di tali deputati fosse inferiore a 12 il Presidente procederà all'integrazione del Collegio mediante sorteggio (art. 3, Regolamento). Primo atto del Presidente provvisorio sarà, quindi, quello di procedere alla integrazione del numero dei deputati proclamando eletti i candidati che subentreranno a quelli che hanno optato. E' prevedibile che in questa legislatura gli accertamenti relativi alle opzioni portino via molto tempo a causa del numero esorbitante di eletti in più circoscrizioni.

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE

Compiuti questi adempimenti, la Camera sarà nel suo plenum e potrà procedere all'elezione del Presidente, che avrà luogo con votazione per schede. Per la prima votazione è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti l'Assemblea: 420 voti (art. 4, comma 2, Regolamento). Per il secondo e terzo scrutinio è richiesta la maggioranza dei due terzi dei voti, computando anche le schede bianche (art. 4, comma 2, Regolamento).

Per gli eventuali scrutini successivi è sufficiente la maggioranza assoluta dei voti, computando anche le schede bianche (art. 4, comma 2, Regolamento).

Lo spoglio delle schede si effettua pubblicamente in Aula. Nel caso fossero necessari più scrutini per giungere all'elezione del Presidente, la seduta potrebbe protrarsi anche al giorno successivo, ma si tratterebbe comunque di seduta unica. Nelle ultime quattro legislature il Presidente è stato eletto il giorno successivo all'inizio della seduta (quarto scrutinio).

Dopo la proclamazione il Presidente provvisorio si reca dal Presidente eletto per la comunicazione ufficiale dell'elezione. Il nuovo Presidente assume, quindi, la presidenza della seduta.

L'ELEZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA

Eletto il Presidente, ci saranno da eleggere gli altri componenti l'Ufficio di Presidenza: quattro Vice Presidenti, tre Questori, otto Segretari.

La votazione per completare l'Ufficio di Pre-

sidenza avverrà, però, nella seduta successiva a quella in cui è stato eletto il Presidente, poiché in esso dovranno essere rappresentati tutti i Gruppi parlamentari - che devono essere costituiti entro 4 giorni dalla prima seduta - e a tal fine il Presidente della Camera dovrà promuovere le opportune intese tra i Gruppi medesimi (art. 5, commi 2 e 3, Regolamento).

L'elezione dell'Ufficio di Presidenza avverrà con la seguente procedura: ciascun deputato scriverà sulla propria scheda due nomi per i Vice Presidenti, due per i Questori, quattro per i Segretari. Le schede recanti un numero di nomi superiore a quello previsto verranno dichiarate nulle. Saranno eletti coloro che al primo scrutinio avranno ottenuto il maggior numero di voti. Lo spoglio si effettua in una sala appositamente allestita, attigua all'Aula (art. 5, comma 2, Regolamento).

Per prassi il Vice Presidente e il Questore che hanno ottenuto il maggior numero di voti si denominano «anziano» e fungono rispettivamente da «Vice Presidente Vicario» e da «Primo Questore».

L'Ufficio di Presidenza potrà poi essere ulteriormente integrato, nel caso in cui la Presidenza della Camera dovesse autorizzare, in deroga, la costituzione di Gruppi parlamentari di consistenza inferiore a venti deputati.

(art. 5, comma 5, Regolamento)

(scheda a cura ufficio rapporti con l'assemblea gruppo ds Camera)



La sede della Corte di Cassazione a Roma Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



MILANO L'ex comunista Borghini guida la lista Moratti

TOCCA A UN EX-COMUNISTA l'onere di guidare la lista civica di Letizia Moratti, in corsa per la poltrona di sindaco di Milano. È Giampiero Borghini, l'assessore regionale alla Casa: ex presidente del consiglio regionale e vicedirettore dell'Unità, Borghini lasciò il Pci quando, nel 1991, Bettino Craxi gli propose di diventare sindaco di Milano. È stato il sindaco degli anni tumultuosi dell'inchiesta su Tangentopoli e, dopo aver collaborato con la Fiera milanese, ha condiviso il progetto politico di Rober-

to Formigoni, bocciato da Silvio Berlusconi, di costituire la lista dei riformisti alle elezioni regionali. Tra i sessanta candidati in lista (solo 17 le donne) numerosi i professionisti, gli imprenditori e gli artigiani. C'è anche Giammaria Visconti di Modrone, ex vicepresidente e amministratore delegato dell'Inter di Moratti, Paolo Andrea Gradnik del Banco Farmaceutico, Andrea Jarach per la comunità ebraica, il presidente dei parafarmacisti Antonio Marinoni, la psicologa Vera Slepoy e l'ex rettore della Bocconi Carlo Secchi.

Lega: «Noi stiamo all'opposizione»

Fiduciosi ma non troppo sul riconteggio. «Ma no a larghe intese»

di Luigina Venturelli / Milano

IN ATTESA Aspettando che la Cassazione si pronunci in via definitiva sull'esito del voto, la Lega decide di accantonare ancora per qualche ora il famoso

senso pratico padano. Il consiglio federale del partito si conclude con il formale appoggio alle tesi di Calderoli anche se, sotto sotto, non sono in molti a credere a possibili colpi di scena. Da studiare c'è piuttosto un nuovo piano di sopravvivenza della Lega: che fare all'opposizione e senza le floride percentuali del passato? Decisione rinviata a giugno, dopo il referendum sulla devolution, sognata ancora di salvezza o temuto colpo letale: solo allora si potrà lasciare la CdL e si potrà avviare la strategia mani libere. «Abbiamo fatto un'analisi del voto e siamo in attesa del pronunciamento su chi ha vinto. Se avremo la maggioranza governeremo, in caso contrario faremo opposizione». Dopo quattro ore di animata discussione nella sede di via Bellerio, presente tutto lo stato maggiore da Umberto Bossi a Roberto Maroni da Giancarlo Giorgetti a Mario Borghesio, è l'ex ministro delle Riforme Roberto Calderoli a parlare: «La Lega resta fiduciosa sul pronunciamento che ci sarà su chi ha

vinto, i numeri del ministero degli Interni non certificano alcunché. Se avremo la maggioranza appunto, governeremo, in caso contrario faremo opposizione con la o maiuscola e con tre po».

La consegna, dunque, è mostrare di crederci fino all'ultimo, nonostante lo stesso Francesco Speroni abbia definito «difficile» un ribaltamento dell'esito elettorale: non varrebbe presentarsi in una sola circoscrizione e i 45mila voti assegnati alla Lega per l'autonomia alla leonarda, apparentata all'Unione, sarebbero da cestinare.

Uno scenario puramente ipotetico, ma utile a prendere tempo: quello di ieri è stato un consiglio federale interlocutorio, per analizzare i risultati del voto sul territorio (per nulla entusiasmanti): e per ribadire scelte già annunciate: no a qualsiasi ipotesi di grande coalizione, massimo impegno per il referendum costituzionale sul federalismo, preteso appoggio da ogni partito della CdL. «Tutte le quattro forze che hanno sottoscritto il loro impegno hanno garantito il loro totale rispetto a tale impegno. Stiamo definendo la data che dovrebbe essere il 18 o il 25 giugno». Insomma, ogni decisione è necessariamente rimandata all'estate: quella sull'addio alla Casa delle Libertà, quella sulle strategie per mantenere visibilità anche in solita-

ria opposizione, quella sulla leadership operativa (la leadership d'ispirazione restando in capo a Umberto Bossi).

Per ora potrebbe profilarsi solo la nomina di un portavoce ufficiale per il segretario convalescente: «Il leader è lui - ha spiegato il presidente federale Angelo Alessandri ad una testata on line - sta recuperando giorno dopo giorno, ma è chiaro che ci vuole un po' di tempo prima che torni del tutto. Magari si

potranno valutare altre soluzioni, come quella di scegliere un portavoce che parli per conto della Lega, senza averne sempre quattro o cinque». Una scelta che potrebbe essere non solo di profilo logistico: con Bossi poco presente, le due anime del partito (gli istituzionali di Giorgetti da una parte e i movimentisti di Maroni dall'altra) si danno battaglia per aggiudicarsene il controllo. Anche a suon di dichiarazioni alla stampa.

TG1

Morri: «Sempre sbilanciati a favore della CdL»

ROMA Fabrizio Morri del coordinamento dell'Ulivo, denuncia che «nell'edizione del Tg1 di ieri sera la replica del centrosinistra all'aggressione della CdL alla Corte di Cassazione è stata schiacciata in un servizio del tutto sbilanciato a favore del centro destra che faceva la parte del leone quasi senza contraddittorio. Anche ieri sera - conclude Morri - gli italiani hanno potuto assistere all'ennesimo capolavoro del direttore del Tg 1. Ci domandiamo se questo è il concetto di pluralismo del servizio pubblico che ha in mente Mimmo».

Intanto con la svolta politica si continua a discutere su quale Rai ci aspetta per il futuro.

Nei prossimi mesi «il cda della Rai e tutta la dirigenza aziendale sappiano e possano liberarsi finalmente da ipoteche e condizionamenti politici ancora troppo marcati, proseguendo sulla strada della libera competizione in un mercato a sua volta liberato dalle ingiustificate strozzature e dai troppi privilegi tuttora esistenti a favore di ristretti interessi».

È quanto auspica il consigliere anziano Sandro Curzi in una nota in cui prende anche in esame la questione della «fiction», ovvero l'esigenza Rai di tener conto più della qualità e dei contenuti che dei contenitori.